

Il portolano raccontato da

Giovanni Testa

PacifICO per due

Racconti dai Mari del Sud

il Frangente



----- 2011 Panama - Isole della Società

——— 2012 Isole della Società - Nuova Zelanda

..... 2013 Nuova Zelanda - Australia



Contenuto

Premessa.....	7
Prologo.....	8
Il viaggio.....	17
2011 da Panama a Raiatea.....	17
2012 da Raiatea alla Nuova Zelanda.....	69
2013 dalla Nuova Zelanda all’Australia.....	108
Appendice.....	156
Scheda tecnica della barca.....	162

Premessa

...ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno
e con quella compagnia picciola da la qual non fui diserto.
Dante, *Inferno Canto XXVI*

L'idea di scrivere, di raccontare quello che stavamo vivendo, mi venne in mente per la prima volta a Las Palmas, nel novembre 2011. Ci stavamo preparando alla partenza dell'Atlantic Rally for Cruisers, la nostra prima traversata davvero impegnativa.

Stavo dipingendo, come da tradizione, sul muretto del porto un piccolo *murales* a ricordo della nostra barca. Accanto, come il mio, molti altri variopinti quadretti. Incontrai così, tra una pennellata e l'altra, un armatore inglese, tutto *humor*, che stava pure lui immortalando l'evento.

Incominciammo a scambiarci idee, informazioni e naturalmente anche preoccupazioni in vista dell'imminente traversata. Prese carta e penna ed incominciò ad annotarsi le mie impressioni. Era sua intenzione raccontare agli amici dal vivo, direi con taglio giornalistico, l'esperienza che stava vivendo. Perché no?

Pensai, anzi a quelle diavolerie elettroniche che avevo appena installato a bordo, soprattutto per motivi di sicurezza, e a come poterle invece utilizzare per comunicare in tempo reale quello che stava accadendo a bordo. Non era certo una grande novità, ma sarebbe stato molto curioso spedire via radio, per esempio, immagini sulla nostra navigazione in pieno oceano. Marconi non sarà mai ringraziato abbastanza, anche in piena era di rivoluzione digitale. Detto fatto, partirono così, tra una rollata e l'altra, le prime foto ed anche i primi brevi resoconti, sfruttando, con molta pazienza, i momenti di migliore propagazione del segnale radio.

La cosa piacque e si creò una crescente empatia tra noi e gli amici, curiosi di sapere cosa stava accadendo a noi, così lontani, e di condividere la nostra avventura.

In questi anni di miglia ne sono passate tante. Ora centinaia di foto, video e resoconti sono sul web, ma il Sud Pacifico, vissuto in due, era davvero troppo denso di emozioni e così diverso per cultura dal nostro emisfero, per non resistere alla tentazione di raccogliere in un volumetto, in un *portolano*, il racconto della nostra traversata di questi infiniti orizzonti.

Giovanni Testa

Prologo

Canale di Panama 27 marzo 2011

Sono seduto alla ruota e cerco di prendere le misure dell'enorme chiusa di Miraflores, l'ultima, qualche attimo prima di entrare nel Pacifico.

Ci sono momenti topici quando in barca a vela si decide di andar in giro per il mondo: questo è sicuramente uno di questi. Il perché è presto detto.

Mi concentro su quanto mi circonda. *Eutikia* è fissata da quattro lunghe linee, due a prua, due a poppa, ognuna tra le mani di due manovratori un po' "scurotti", uno in barca, l'altro a terra dalla sponda della chiusa. Tutti e otto sono coordinati dall'*advisor* che mi siede a fianco. Ora parla con il VHF con la torre di controllo, ora impartisce ordini ai manovratori affinché la barca non si traversi pericolosamente, ora mi borbotta qualcosa. Parlano in inglese e spagnolo, fortunatamente li capisco e seguo l'evolversi della situazione. Dietro di noi, a una ventina di metri, l'alta prua di un enorme *tanker*. Spero se ne stia ben lontano. L'acqua defluisce dalla chiusa, lentamente scendiamo al livello del Pacifico. Finalmente. Eravamo entrati nel canale la sera prima a Gatun e avevamo salutato il vecchio Atlantico.

Ormai le pareti della chiusa sono alte e incombenti su di noi.

Ci siamo: le due enormi porte si schiudono appena e lasciano intravvedere qualcosa. Marina, a prua, ha l'obiettivo puntato verso la chiusa. Sono momenti da non perdere. Ci guardiamo, ci interroghiamo con gli occhi. Il Pacifico fa capolino mentre una forte corrente mi fa vibrare la ruota del timone tra le mani, o forse sono io a tremare per la tensione accumulata.

Nonostante tutto mi viene spontaneo ripercorrere in secondi, come una moviola accelerata a ritroso, la rotta di *Eutikia*. Rivedo, senz'ordine, una sequenza d'immagini, di momenti del nostro navigare sino a qui.

Nella scelta, come nella rotta, è questo un momento decisivo, di transizione: tornare indietro è molto, molto difficile. Anzi, non avrebbe proprio senso.

Ed è proprio qui che ci si può porre un bel *perché*? È una domanda che mi verrà spontaneo pormi spesso lungo le miglia successive traversando il Pacifico.

Un brusco richiamo mi riporta alla realtà del momento: «*Full ahead*», avanti tut-

ta, l'*advisor* mi ordina di accelerare. Le quattro linee sono rapidamente riprese a bordo. È un attimo: siamo liberi. *Eutikia* freme e avanza nella corrente. Davanti a noi si apre l'orizzonte, il Pacifico.

Non saprei dire quando sia stata presa la decisione di partire. Sicuramente il processo è stato molto lungo e risale alle primissime esperienze di vela: io, piccolissimo, con il dinghy di papà e Marina con i FJ del Diporto Velico, a Venezia.

Ricordo però con vero piacere quando mi resi conto di trovarmi di fronte alla decisione, che ora era proprio a portata di mano.

Eravamo a Barcellona con una coppia di carissimi amici, Carla e Toni, per passare il Capodanno. Il penultimo dell'anno, gironzolando per le vie della città vecchia, ci imbattemmo nella splendida facciata gotica di una chiesa. Accanto al portale un manifesto annunciava, per il tardo pomeriggio, un concerto con musiche di Bach. Da non perdere. Così poco dopo ci ritrovammo immersi negli enormi spazi della Basilica di Santa Maria del Mar, protettrice dei marinai. Slanciate colonne, grifi rampanti, rosoni multicolori, luci morbide e diffuse davano netta la sensazione di alta religiosità, di un'attesa musicalità.

Ci accomodammo sui banchi mentre l'orchestra entrava alla spicciolata. Poche note di accordi e poi fu solo vera musica.

Ricordo ancora le note iniziali e il tema del concerto per violino e orchestra di Bach. Non lo conoscevo, ma da quel giorno è stato sempre con noi a bordo.

Sopra l'ondeggiare degli archi, verso l'abside, la statua della Madonna con Bambino, ai suoi piedi, sopra all'altare, un antico modello di una panciuta caravella, o *nef*, come si dice in catalano.

Seguivo con lo sguardo le note librarsi negli alti spazi della chiesa: le colonne salivano senza fine, mentre l'orchestra liberava accordi d'intensa sacralità. Sono quei momenti magici, quasi astratti, in cui la quotidianità sparisce e il tempo si ferma, cristallino.

Il pensiero, l'*idea* che prima era in opaca filigrana, ora appare impressa, nitida: *partire*.

A dire il vero ci avevo sempre pensato, ma come spesso accade – e chi ha una barca a vela mi può ben capire – tutto era rimasto tra le cose che si sarebbero potute fare... un giorno. Ma ora, per fortuna, tutto era perfettamente in linea, si trattava solo di andare a La Rochelle, al cantiere Amel.

Per meglio comprendere, vorrei portarvi ora a ritroso nel tempo e raccontarvi le prime esperienze con *Eutikia*.

Hyères febbraio 2004

Fa freddo ed è un po' ventoso, ma d'altra parte non può essere diversamente, siamo nella terra del mistral. Il sole sta tramontando tra grigie nuvole oltre i tetti dei palazzi moderni che circondano la darsena. Siamo appena arrivati in macchina da Venezia e cerchiamo *Eutikia*. Cosa non proprio tra le più facili. Nella darsena gli Amel si sprecano, a decine tutti perfettamente allineati, uno uguale all'altro. Hyères è la base nautica del cantiere Amel nel Mediterraneo.

Siamo però fortunati, od è semplice istinto. Notiamo quasi subito due alberi bianchi lucidi lucidi su uno scafo perfetto, intonso. Ci avviciniamo piuttosto emozionati, lo sguardo cade subito sullo specchio di poppa, sul nome. È proprio lei, *Eutikia*.

La vediamo per la prima volta galleggiare, dopo un troppo affrettato incontro, qualche mese prima, a La Rochelle sul piazzale del cantiere.

Sul momento non osiamo neppure salire, sembra quasi non sia nostra. Non ci par vero.

Un piccolo balzo, mi giro, aiuto Marina e siamo a bordo. Ci fermiamo a poppa, attenti a dove mettere i piedi. Alzo lo sguardo e quasi non vedo la prua. Con le mie barche non mi era mai capitato. Qualche passo e siamo in pozetto. Ci guardiamo stupiti: mamma mia quant'è lunga! E larga! Come faremo ad ormeggiare in due? A manovrare le vele?

Per ora ci gustiamo lo spettacolo. È già buio, ma la cromatura dei grossi winch brilla ancora. Andiamo a prua. Alzo lo sguardo verso la testa dell'albero di maestra: però altino! Già mi domando come farò a salire sin lassù. Appena ci muoviamo cresce in noi la curiosità e insieme un po' di timore. Vedremo. Da domani inizia una settimana di formazione curata dal personale del cantiere, speriamo bene. Tornati a terra, ci accoglie il tepore di un piccolo ristorante lungo la riva. Brindiamo con un ottimo Beaujolais, per la prima volta, a *Eutikia*.

Mediterraneo 2004 - 2007

Prima di *partire* decidiamo di fare un po' di esperienza con la nuova barca e di lodare anche noi stessi. Il Mediterraneo è un'ottima opportunità per fare tutto ciò. È un mare molto accogliente, sicuramente il più bello e completo del mondo, ma sa essere imprevedibile e pure molto cattivo.

Siamo così tornati lungo rotte più o meno note che per molti anni avevamo fre-

quentato, ma sempre con barche di amici o charter. Con le precedenti *Eutikia* ci eravamo limitati al solo Adriatico.

Ed ecco di nuovo il blu indaco del magnifico, mitico Egeo. Cosa c'è di più bello di starsene appollaiati su un poggio, su un muretto di qualche bianco monastero e guardare dall'alto il mare striato dal meltemi sin dove può giungere lo sguardo, verso lo sfuocato orizzonte?

Ricorderò sempre quando vi giungemmo la prima volta. Era il 1977, ed eravamo molto più giovani, a bordo di un piccolo Arpege, la *Tanni* del carissimo Fabio, che ora ci guarda da lassù sicuramente con occhio compiaciuto. Quanto mare, quante onde e quanto vento: sempre terzarolati al massimo e pieni di sale. Allora non c'era Internet, non c'erano i cellulari, tantomeno il GPS e neppure avevamo il VHF. Per il meteo avevamo una normalissima radio. Ogni tanto si riusciva a sentire qualcosa e questo qualcosa era sempre lo stesso, piuttosto sconfortante: *tessera, pente tropicò eptà, octò*, ovvero forza quattro, cinque localmente sette, otto.

Imparammo così, in quegli anni d'oro, la cosa forse più importante: come si sta a bordo. La giusta sensibilità nella convivenza può essere un dono di natura, l'importante è, per certo, essere consapevoli che è un problema e che va affrontato, a volte, anche con chiarezza. Non sempre da allora ci sono riuscito com'era nelle attese, mi consolo, però, pensando che ci sono sempre margini di miglioramento!

Seguimmo con *Eutikia* le stesse rotte, tra Grecia e Turchia, alla ricerca di luoghi antichi, cari e ben noti.

Ci spingemmo anche più a sud verso Cipro sino al Libano, ove fu possibile trovare un ormeggio di fortuna solo grazie all'invito di altri carissimi amici, Zeina e Giampiero, lei libanese, lui padovano. Gran paese il Libano, posti splendidi e grande ospitalità.

Poi, dopo un salto in Tunisia e a Malta, ritornammo nei nostri mari: Lampedusa, Linosa, Pantelleria, le Egadi, le Eolie e Sicilia. Non si è detto e non si dirà mai abbastanza sulla bellezza di questo Mare Nostrum. Purtroppo quando capita di parlare con altri velisti giramondo in visita al Mediterraneo troppo spesso ascoltiamo, dispiaciuti e senza argomenti, le lamentele nei nostri confronti: servizi inesistenti o scarsi, prezzi esorbitanti. E così tanti saluti, sfiorano le nostre coste e fanno rotta diretta verso Grecia e Turchia.

Un po' alla volta risalimmo verso il Tirreno. Ancora coste incantevoli. Che dire del golfo di Napoli e delle isole Pontine? Ancora grande musica e la colonna sonora della vita a bordo si arricchisce. *O sole mio* ci scalda il cuore e le appassionate canzoni di Murolo spesso ci accompagnano durante le lunghe ore notturne delle tavolate oceaniche.

Poi la rotta si sposta verso ovest. All'inizio non ci si fa caso, ma da quel giorno in poi il sole sorgerà sempre a poppa e tramonterà sempre a prua.

Con il giro della Sardegna, isola antica e gioiello incastonato tra litorali unici al mondo, lasciammo l'Italia. Poi vennero le Baleari, la costa sud della Spagna e Gibilterra.

Atlantico novembre 2007

L'Atlantico fa storia a sé, meriterebbe qualche annotazione meno affrettata, ma ci attende il Pacifico nelle prossime pagine. Così, a caldo, mi sorge spontaneo dire, anche banalmente, che entrambi ti lasciano attonito per la loro immensità. Una sensazione mai provata prima. Ma andiamo per gradi.

Lasciamo Gibilterra letteralmente "sparati fuori" dalle Colonne d'Ercole dal solito levantone.

A Las Palmas l'ARC impazza. Anche noi siamo iscritti all'Atlantic Rally for Cruisers con il numero 92. Quasi duecento barche si stanno preparando per la partenza. L'attesa è nervosa, tutti hanno mille cose da sistemare e come al solito all'ultimo minuto.

A bordo di *Eutikia* ci saranno, oltre a noi due, Zeina, Giampiero e Toni. Un bell'equipaggio: tutti molto positivi e ottimisti, il miglior antidoto contro la mia inevitabile apprensione.

Dipingo, sul muretto di fronte alla nostra poppa, il tradizionale piccolo *murales*: il Leone di San Marco e il moto del mio circolo *Date Vela Ventis*... con la speranza che siano davvero favorevoli.

La traversata, ma solo con il senno di poi, non presentò particolari difficoltà. Le circa 2700 miglia passarono abbastanza rapidamente in poco più di diciassette giorni. Imparammo a conoscere l'aliseo e a prendere i suoi groppi, di notte sempre i più forti. Per la prima volta navigavamo facendo i turni e per la prima volta imparai quanto è utile l'amica radio: veramente un altro mondo quello dell'etere, ma lo vedremo meglio più avanti.

Ma la cosa più importante fu che *Eutikia* si rivelò davvero una barca eccezionale e bene equipaggiata.

I timori che avevamo a Hyères erano da tempo svaniti. La barca era facile da manovrare non solo nei porti più stretti e affollati del Mediterraneo, ma anche in pieno oceano, inoltre aveva davvero un buon passo pur navigando conservativi.

Altro aspetto piuttosto interessante era che avevo collaudato anche la sua com-

plessità/semplicità. Per formazione non sono un tecnico, tutt'altro, ma rapidamente ho dovuto farmi un piccolo Bignami da motorista, meccanico, idraulico, elettronico, elettronico e così via.

Quando si va per mare l'arte più apprezzata è quella di arrangiarsi. Ebbene, ogni eventuale intervento, individuato il problema, appare sufficientemente chiaro nel percorso da seguire.

Il vano motore è molto ampio e tutte le reti di distribuzione sono alla luce, a portata di mano. A volte, ancora oggi, resto sorpreso di come Amel le avesse davvero pensate tutte. Ma avremo occasione di riparlarne.

Arrivammo a St Lucia in piena notte, cielo coperto e qualche goccia di pioggia, ma molto, molto felici. Di poppa un oceano e dentro di noi un'esperienza indimenticabile.

Caraibi 2007 - 2011

Sui Caraibi avevamo letto di tutto e di più, inoltre ci eravamo già stati due volte con amici. Non era quindi una novità assoluta. Organizzammo al meglio la nostra permanenza per due, tre stagioni in attesa che l'idea del Pacifico maturasse e prendesse compiutamente forma.

L'unico serio problema da risolvere subito era dove avremmo lasciato la barca durante il periodo degli uragani, in pratica da giugno a novembre. Da questo dipendeva anche come programmare la nostra rotta nella buona stagione.

Non ci fu molto da discutere. Avevamo solo un'alternativa sotto l'11° parallelo nord, in zona franca dagli uragani: Trinidad o il Venezuela, Puerto La Cruz.

Optammo per la seconda: certamente con un clima meno umido e con un piccolo Marina, Bahia Redonda, da molti apprezzato per la sicurezza e la possibilità di lasciare la barca sia a terra che in acqua. E poi ci eravamo già stati, ospiti a bordo dell'*Ocean Sun Rise* dei carissimi amici Noelie e Gianni, con la casa proprio da queste parti.

Passammo così giornate memorabili bordeggianto con l'aliseo lungo la collana di perle del Caribe. Vorrei solo ricordare (anche per non annoiare chi ben conosce questo mare) due isole, una a sud, l'altra completamente a nord; per noi esse sono l'essenza stessa dei Caraibi: La Blanquilla, piccolissima e ignota ai più, Cuba, la più grande e famosissima.

La Blanquilla si trova circa 90 miglia a nord di Puerto La Cruz, lontana dalla costa e sicura anche per la discreta presenza di un presidio di solerti militari. L'unico

posto dove ancorare è ad ovest. Proprio in zona mediana tra nord e sud si trova una doppia rientranza: a nord una pozza d'acqua limpidissima, ben protetta ma appena sufficiente per un ancoraggio; a sud, contigua, una delle più belle spiagge bianche mai viste. L'ancoraggio è semplice, basta mettere la prua sulle due palme che svettano proprio al centro della baia. Il fondale decresce lentamente e non resta che seguire con lo sguardo l'ancora mentre dolcemente si adagia sul fondo tra fantastici riflessi turchesi.

Spento il motore, si resta attoniti: il silenzio è appena rotto dai richiami dei molti uccelli marini che continuamente si alzano in volo per contendere ai pellicani il pescato.

Camminare su quella sabbia lascia un piacere primordiale: lo sguardo scivola via dalle tue impronte solitarie, verso il ritaglio delle palme, seghettato da luce abbagliante, per perdersi poi verso il violaceo più lontano orizzonte, mentre la barca sta lì, dondolata da un dolce aliseo. Vi auguro un giorno di fermarvi a La Blanquilla, ma sarete davvero fortunati se quel giorno sarà di luna piena.

Dopo una di quelle notti con il *faral* a illuminarci come se fosse giorno, partimmo per Cuba. Son circa 470 miglia per Santo Domingo e poi altrettante fino a Santiago de Cuba.

Una bella "tirata" in due. Saremmo stati per la prima volta da soli durante lunghe notti in mare. L'aliseo ci fu favorevole, anche perché avevo cominciato a capire le regole fondamentali per interpretare le informazioni meteo. Per salire avremmo dovuto evitare i rinforzi da nordest, probabili a inizio della bella stagione, per rientrare quelli da sudest, tipici invece alla sua fine.

In pratica andare a Cuba è relativamente agevole, ma rientrare seguendo la catena delle isole diventa inevitabilmente bolina e ancora bolina, e tanto motore. I fronti freddi da nord aiutano a rompere l'aliseo e bisogna approfittarne.

Ma torniamo verso Cuba. Per via ci fermammo a Tahiti, Porto Morgan. Baia splendida con un villaggio di pescatori tra i più poveri, eppure grandi marinai. Li incontrammo in mare aperto con scafi a canoa non pontati con velette di fortuna ricavate da tela di recupero e da brandelli di plastica. Nemmeno un fuoribordo.

Attraversato il Windward Passage, ci infilammo nella splendida entrata della baia di Santiago de Cuba. Avevamo appuntamento con una coppia di carissimi amici, Marina 2 e Andrea.

Dopo una gita in macchina, ricca di piacevoli sorprese, verso Baracoa alla scoperta della parte est, riprendemmo il mare. Il primo contatto ci aveva già molto ben impressionato: tanta *salsa* e fantastici *mojito* con la *hierba buena*. Proprio simpatici questi cubani!

Dopo incredibili avventure lungo l'arcipelago de Los Jardines de la Reina, tra insabbiamenti e scorpacciate di aragoste in allegra compagnia dei simpatici pescatori del posto, ci infilammo nel lungo fiordo di Cienfuegos.

Il suo piccolo marina è il luogo ideale per lasciare la barca e girare con comodo Cuba.

Visitammo Trinidad e le sue numerose Case della Musica, anzi, le nostre due Marine non persero l'occasione per una personale *lectio magistralis* presso l'abitazione, praticamente in cucina, di una maestra di *salsa* della deliziosa cittadina.

Arrivammo a L'Havana dopo oltre 250 chilometri di autostrada dritta e assolutamente deserta. Fortunatamente l'autista, un simpatico generale in pensione, castrista più che convinto, ci intrattenne raccontandoci della vita sua e di quella dei cubani. La cosa ci servì molto per comprendere al meglio ciò che vedevamo.

È difficile descrivere L'Havana, bisogna andarci prima che cambi qualcosa: è come un salto nel nostro passato, com'eravamo negli anni '50.

Non solo nelle architetture, ma lo si legge nello spirito semplice e genuino delle persone. Hanno davvero pochissimo ma lo vivono con intensità. Nell'aria sempre un po' di *salsa* mentre l'aliseo soffia forte, insinuandosi tra le *plazas* e le *calles* del nuovissimo e insieme assai decadente centro storico.

Salutammo Cuba con una serata, immancabile e indimenticabile, a El Floridita, locale tra i preferiti da Hemingway, nel cuore de L'Havana Vieja. È chiamato anche La cuna del Daiquiri e per non smentirci ce ne siamo abbondantemente deliziati. E che dire della musica? Il violino del piccolo complesso, Helisabeth Corrales, era una sinuosa bellezza cubana dalle movenze gitane. Dedicò proprio a noi un classico di repertorio, *Me Voy Pa'l Pueblo*, cavallo di battaglia del mitico Benny Morè. Uscii dal locale rollando un po', ma con in tasca un sontuoso CD con la sua dedica. La raccolta di musica per le lunghe traversate si fece così sempre più ricca, dopo il reggae, salsa e boleri a volontà.

Lasciammo Puerto La Cruz per l'ultima volta nel marzo 2010. L'idea era quella di costeggiare la Colombia e di soggiornare qualche settimana alle San Blas. Avremmo poi lasciato *Eutikia* a Shelter Bay Marina, proprio all'imboccatura del canale di Panama.

La Colombia fu proprio una bella sorpresa, contrariamente alle voci preoccupate di molti: una costa alta e verdeggiante con numerosi accoglienti ridossi, una città antica e ricca di storia come Cartagena.

Alle San Blas passammo giornate splendide e in piacevolissima compagnia, anche perché finalmente incontrammo di persona tanti amici che avevamo avuto modo di conoscere solo via radio.

Tra tutti - e tutti davvero sempre pronti, gentilissimi e simpatici - Enzo e Rita del *Tatanai* sono stati per noi, come dire, il waypoint culmine per le nostre rotte, un punto di riferimento immancabile, preciso sempre, con grande, appassionata disponibilità. Ricordo, con piacere e molta nostalgia, la voce di Enzo mentre con pazienza ed equilibrio passava, di volta in volta, il *micro* a ciascuno di noi. Ancora suggerimenti meteo, dove mettere l'ancora, dove trovare questo o quello, come risolvere un qualsiasi problema a bordo e nel sottofondo la voce di Rita che suggeriva qualche notizia in più e ne rinfrescava la memoria dopo tante, tantissime migliaia di miglia. Ora Enzo fa vela verso l'orizzonte che non c'è. Buon vento Enzo.

A Shelter Bay trovammo una situazione ottimale per sistemare a terra *Eutikia* in attesa del nostro rientro. Ormai, presa la decisione, si trattava di organizzare al meglio il tutto:

In primis il passaggio del canale di Panama, vero spauracchio di tutti noi velisti, e poi le mille cose da fare per mettere a punto la barca.

Proprio da qui inizia la raccolta dei *report* con i quali abbiamo di volta in volta aggiornato il nostro sito. Molti di questi furono scritti di getto, anche in piena navigazione, e inviati in diretta, via radio-e-mail, ad amici che ne hanno poi curato l'inserimento nel sito. Oltre ai testi riuscimmo, con molta pazienza, tra una rollata e l'altra, a inviare anche molte foto e alcuni brevi filmati. L'occhio spesso coglie, meglio di qualsiasi parola, l'emozione che la natura sempre riserva a chi vuol vedere.

Per ulteriori informazioni e seguire soprattutto la nostra rotta in diretta consultate il nostro sito www.getjealous.com/eutikia.

Il viaggio

2011 da Panama a Raiatea

Panama, Colon, Shelter Bay Marina, 20 marzo 2011

L'attesa

Ieri notte la luna era alta, piena. Da diciotto anni, dicono, non era mai stata così grande.

Eravamo in pozzetto dopo cena, illuminati a giorno. Le nuvole passavano veloci, svolazzanti grandi merletti contro il chiarore lunare. In mare, a vela, con l'aliseo di sudest sarebbe stato splendido, pensavo. Invece siamo ancora qui, in attesa, legati al molo come ragni.

Per consolarmi ho cercato il calendario per vedere le prossime lune piene. Se partiamo dalle Galapagos ai primi di maggio, avremo luna crescente. Bene. Molto bene.

Per ora non resta che finire i lavori in corso, mentre le giornate tutto sommato volano.

Di solito ci alziamo prestino, alle sette ginnastica e colazione. Poi un bel giro su internet per la posta, chattare con amici e parenti, vicini e lontani. Sbirciare cosa succede nel mondo. Meglio non farlo! Poi al lavoro. Alle nove il sole già scotta. Bisogna alternare lavori esposti ad altri sotto il tendalino

Mentre Marina fa il pane, cerco di capire come aprire il serbatoio della nafta e come pulirlo.

Poi arriva Hessus, un simpatico personaggio del posto, tutto fare e tutto sapere, con due enormi bidoni e una pompa. Breve consulto e infiliamo il tubo di aspirazione. La pompa parte. Niente da fare: serbatoio troppo basso e pompa troppo alta. Muoviamo qualcosa e pare che la nafta salga. Alla fine s'innesca, il tubo dalla pressione si appiattisce, ma la nafta riesce a passare. Sospiro di sollievo. Devono venir su 420 litri, quelli ancora rimasti nel serbatoio.

Dalla cucina Marina chiede se può mettere in forno il pane. Perché no? Poi viene a darci una mano, anzi due. Dopo pochi minuti abbiamo tutti e tre le mani ben unte dalla nafta.

Il lavoro d'aspirazione è finito. Ora dobbiamo pulire dentro. Una lunga asta

d'acciaio, con stracci fissati con sicurezza alla base, entra ed esce dal serbatoio. Hessus strizza ed io ricalo dentro l'asta e di nuovo fuori. E così via per un'oretta. Alla fine non so se mi gocciolano più sudore o più nafta.

Colpo finale. Hessus estrae un potente aspiratore. Lo infilo sino al fondo del serbatoio. Parte. E senti lo sporco semi solido salire risucchiato. Finito il tutto. Niente male come idea. Guardo dentro il contenitore dell'aspiratore. Proprio un bel lavoretto! Lo sporco catramoso non è molto. Con la torcia controllo e mi pare proprio bene.

Ora si tratta di riempire il serbatoio da 600 litri con taniche da 20, una dopo l'altra. Lunghetta! La nafta ora è limpida... come il vino!

Ormai la mattinata è passata. È l'ora degli arrivi e delle partenze, da e per il canale.

La sfilata è sempre la stessa. Grandi saluti, gli "scurotti" (di solito quattro) a bordo pronti ad afferrare le cime, equipaggi felici e tesi, proprietari al timone sorridenti ma perplessi. Come andrà?

Le barche hanno i fianchi tappezzati da copertoni ben inguinati con fogli di plastica forniti dagli agenti. Noi ne avremo almeno dieci per fianco, oltre ai nostri parabordi. Non si sa mai.

Il nostro passaggio è previsto per giovedì 24 dalle 15.30 in poi, ora locale. Prima serata in Italia. Lungo il canale vi sono alcune webcam, ci potrete così veder passare in diretta a Gatun Locks: www.pancanal.com/eng/photo/camera-java.html

Poi ci fermeremo per la notte e al mattino via di corsa verso Miraflores, l'ultima chiusa prima del Pacifico. Saremo lì verso le 12.00 locali, in Italia le 18.00

Molto buona per una visione d'insieme con mappa: www.webcamgalore.com/IT/mappa-webcam/Panama/Canale-di-Panama/citta-1021.html

Terminata la sfilata delle barche in partenza e in arrivo, facciamo una bella passeggiata ai bordi della giungla in cerca di scimmie e bradipi sotto lo svolazzare alto dei falchi. Arriva presto il buio con nuvole dense cariche di pioggia.

Panama 23 marzo 2011

Domani attraversiamo il canale

Finalmente schiodiamo. L'Ufficio Transito del canale di Panama ci ha confermato che alle ore 16.00 locali dobbiamo trovarci al Flat, la zona dove le barche aspettano per imbarcare l'*advisor*, un addetto del canale con funzioni di aiuto, quasi un pilota. Poi il passaggio a Gatun dovrebbe essere dalle 17.00 alle 18.30 locali. Orario in Italia, più sei ore.

Alle 12.00 imbarchiamo i *line handlers*, quelli che tesaranno le cime di prua e di poppa per consentirci di stare in mezzo al bacino di ciascuna chiusa. Sono quattro ragazzotti piuttosto costosi e forzuti, spero altrettanto svegli, che staranno con noi per un giorno intero.

Passato Gatun ci fermeremo per la notte alla boa e i quattro mangeranno e dormiranno con noi... in pozzetto.

Il mattino seguente via di corsa. Attraverseremo il lago artificiale e le chiuse di Miraflores verso mezzogiorno, in tutto circa 30 miglia. Poi finalmente *si Diosquieres* il Pacifico!

Panama 27 marzo 2011

Pacifico

Lasciamo Shelter Bay Marina alle 15.00 e ci portiamo rapidamente ai *flat*, l'area riservata per imbarcare l'*advisor*. Appuntamento alle 16.00. Arriva alle 17.15 e ci dirigiamo subito all'entrata di Gatun, la prima chiusa. Mi dice di rallentare. Aspettiamo la nave che entrerà prima di noi.

Arriviamo alla chiusa e sono costretto a manovrare su e giù prima del canale di entrata.

Come noi si muove anche *Ivalu*, la barca dei tedeschi di Kiel che passerà legata a noi.

Ormai è scuro. Rasento le luci verdi per far passare il bestione che ci precederà.

Finalmente entra, entra molto lentamente, mentre noi iniziamo la manovra per assicurarci a vicenda. Io a destra, lui a sinistra. L'*advisor*, Francisco, un ragazzo scurotto, troppo vispo e sicuro di sé, incomincia a dare ordini ai miei quattro *line handlers*. Come siamo legati realizzo che sarò io a dar motore e che guiderò l'entrata nella chiusa. Sono la barca più grande e con il motore più potente. L'altro asseconderà. Entro a mezza forza. Davanti a me la poppa del bestione. Ci fermeremo prima? Volano sulle nostre teste le palle messaggero, lanciate dai bordi della chiusa, per recuperare a terra le nostre lunghe cime di ormeggio, 50 metri. Le pareti sono alte una ventina di metri e le cime, dalle nostre due prue, una per parte, come a poppa, vengono rapidamente tesate. Mi dice di rallentare e poi di fermarmi. La gassa delle quattro cime è ora assicurata su quattro bottoni sul bordo alto lassù e tesate a ferro. Ci siamo. Gli enormi portali si chiudono alle nostre spalle. Ciao Atlantico!

Una massa enorme d'acqua irrompe nella vasca lunga circa 300 metri. Spinge

lateralmente, da tutte le parti, mentre saliamo. Scattano i flash. Momenti memorabili per tutti. Mi volto e guardo negli occhi il ragazzo tedesco al timone. Mi sorride, incerto ma affascinato. Marina riprende la scena. Non si sa da che parte guardare. Le cime vengono continuamente recuperate. Arriviamo in alto.

Ora altro momento difficile. La nave si muove in avanti trainata da otto trattori. Le eliche si muovono appena. Il mio timone vibra. Le cime sono corde di violino. La nave si allontana. La prima è fatta. Un bel sospiro. Ho, più o meno, capito come funziona.

La scena si ripete per la seconda e per la terza chiusa. Alle 21.00 siamo fuori e ci leghiamo a una boa per la notte. Francisco scende, lui e il suo dannato telefonino. Noi eravamo tesi e lui a scherzare con la sua ragazza ogni cinque minuti tra messaggini e risatine. Serviamo la cena ai nostri quattro "scurotti". A letto alle 23.30.

Sveglia alle 5.30.

Alle 6.00 arriva un nuovo *advisor*, Ivan, si presenta e mi par di capire con le idee molto chiare.

Ci mettiamo subito in moto. Mentre attraversiamo il lago artificiale di Gatun, lungo un canale ben segnato, le sponde selvagge e verdeggiante ci accompagnano sino alla chiusa Pedro Miguel.

Ivan, dopo aver comunicato con l'Ufficio Transiti, mi borbotta qualcosa. Mi par di capire che passeremo in tre! Mi ripete più in chiaro che il Transito gli ha detto che un barcone locale per turisti dovrà passare con noi. La cosa non mi piace per nulla: meno spazio a disposizione.

Quando poi mi fa vedere il barcone ancora ormeggiato sulla riva la cosa mi piace ancora meno. Ha i parabordi di copertone neri, neri. Mi farà sui fianchi timbri indelebili, nonostante lo scafo sia foderato di parabordi. Protesto, senza risultato. Mi consolo un po' quando mi dice che prima entrerà lui e si assicurerà al muro di destra, poi noi a lui, e i tedeschi a noi. Scesi al livello inferiore, prima partiranno i tedeschi, poi noi, alla fine lui. Quindi niente manovre legati insieme.

Sono passate quattro ore e ormai siamo a un paio di miglia dall'entrata e Ivan parlotta con il Transito. Mi dice di accelerare, forse passiamo solo noi due. Il barcone per turisti è in ritardo. Accelerà anche *Ivalu*. Manca davvero poco. *Ivalu* mi precede. Dallo scarico del suo motore vedo uscire fumo bianco. Penso che debba avere problemi al circuito di raffreddamento. Forse gli porto iella, e *Ivalu* si ferma. Problemi al motore. Ha sforzato troppo per stare a 7 nodi. In effetti siamo stracarichi e navighiamo in acqua dolce. Ivan mi conferma di procedere *full speed*. Ormai siamo quasi dentro la chiusa di Pedro Miguel. Chiama il Transito. Ci dicono che entreremo con un altro barcone per turisti, di aspettare. Ivan, perentorio, sollecita

l'ok per entrare. Ormai, dice, siamo dentro.

L'ok arriva, entriamo da soli! Bravo Ivan! Dietro di noi incalza un bestione, un *dry bulk carrier*, la *Hot Star*.

Questa volta le sponde della vasca sono al nostro livello. Scenderemo. Il primo gradino verso il Pacifico. Ci assicuriamo, con rapide manovre di lancio e di recupero cime, alle sponde della vasca.

Ivan mi ordina «*SLOW AHEAD!*», piano avanti. Arrivo a pochi metri dai portoni alla fine della vasca. Ordini secchi agli “scurotti” a prua e a poppa e la barca si ferma. Sono in folle. Siamo fermi.

Dietro il bestione si avvicina, ma si ferma a una trentina di metri, che sembrano tre! L'acqua scende e in 15 minuti siamo fuori anche della quarta chiusa.

Ora a Miraflores. Ivan mi dice di accelerare, cerchiamo di passare subito e soli di nuovo.

C'è solo un miglio tra noi e la prima chiusa. Dà ordini e parla al cellulare con qualcuno. Da quanto capisco, sta cercando una Mercedes a buon prezzo. Bah! Noi siamo qui tesi, tesi e questi pensano agli affari loro! Poi chiama il Transito. Ci danno l'OK. Entro senza fiatare.

La manovra si ripete. Lancio cime, corsa sino alla fine della vasca con gli aiutanti a terra che ci seguono svelti. Arrivo alla fine della vasca. Ferma. La barca è imprigionata dai quattro tiranti.

Hot Star ci insegue, ma si ferma al momento giusto. L'acqua è pompata fuori. Scendiamo come in ascensore per entrare nel Pacifico.

Ultimi momenti di tensione. Si aprono i portoni. Sbircio oltre la fessura: il Pacifico. Marina immortala la scena. Recuperiamo le cime. L'ultimo «*FULL AHEAD!*», avanti tutta.

Passiamo sotto il Ponte delle Americhe, scende Ivan con una gran stretta di mano: «*Thanks for your help!*» e portiamo gli “scurotti” al Balboa Yacht Club.

Non poteva mancare l'ultimo colpo di scena. Tutt'altro che piacevole.

Ci fermiamo alla boa in attesa del lancione per restituire i parabordi noleggiati e per sbucare il nostro equipaggio che molto ben ha operato. Anche per loro è stata una bella faticaccia.

Noto subito qualcosa che non va nella posizione della barca. È messa diversa dalle altre. Ci siamo incattivati nella cima della boa. Non so come. Vento da una parte e corrente dall'altra hanno fatto la frittata. Non ne veniamo fuori. Il lancione, appena giunto sotto bordo, ci spinge ora di qua ora di là. Niente da fare.

Eric, il più sveglio, mi chiede una maschera e si butta in acqua. «*Friaa' Friaaa...!*» Non aveva fatto i conti con la corrente di Humbolt, il Pacifico qui è molto freddo.

Lui era abituato al tepore del Caribe! Scopro anche che non è certamente un nuotatore provetto.

Comunque mi assicura che l'elica è libera. Non gli credo molto. Ma ormai non ho scelta?

Ma ormai non ho scelta . Provo un colpetto di marcia indietro. Biiip! E il motore si blocca! Errore colossale da non fare MAI! La stanchezza ha giocato il suo ruolo.

Vesto la tutina e mi butto in acqua. È davvero fredda. Vado all'elica. Resto esterrefatto!

La boa era assicurata a un grosso copertone nero. Incredibile, il copertone era ora tutto attorno alla mia elica, o meglio le tre pale perfettamente infilate nel copertone. Impossibile sfilarlo in apnea.

Ma la fortuna ha voluto che, a venti metri di distanza, da un motoscafone l'equipaggio di guardia avesse visto la scena. In cinque minuti sono arrivati e con un bombolone e venticinque dollari ci hanno liberato.

Finalmente soli e felici siamo andati all'ancoraggio. Cena con prosecco ghiacciato. Benvenuti in Pacifico!

Panama, equatore, Isla La Plata e Puerto La Libertad

28 marzo – 5 aprile 2011

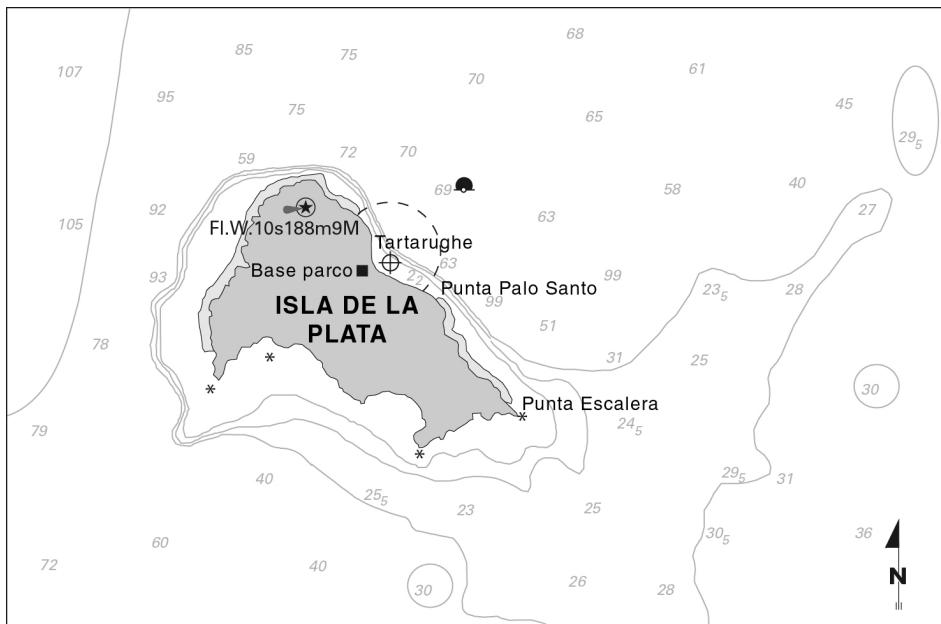
Da Panama a Puerto La Libertad - Club Puerto Lucia, Ecuador, sono circa 700 miglia verso sud. Si va dall'altra parte del mondo. Per noi è un mondo un po' alla rovescia. Non c'è più la nostra Stella Polare, ma la Croce del Sud.

Guardi le stelle, di notte in mare le guardi molto, e vedi un insieme di lucette inconsuete. Leo, Canis in aprile sono proprio sopra le nostre teste. Il gioco poi è riconoscere la vera Croce del Sud. Ce ne sono due. Una più grande, quella falsa, l'altra più bassa, quella vera.

Mentre passi quella linea immaginaria che è l'equatore, ti accorgi che non lo è affatto.

Anche il mondo pare percepisce la diversità, il mutamento. Non solo le stelle, ma anche il mare muta. La prua incontra correnti inconsuete. La superficie si contorce, correnti diverse s'incontrano. Quella fredda da sud s'incontra con le masse equatoriali. L'onda lunga da sudovest è striata da particolari increspature. Corte e ripide ondicate scorrono come fiumiciattoli sul liscio oceano, quasi senza vento. Non ci resta che giocare tra leggere brezze. Si avanza a fatica. Tanto motore. Solo orizzonte.

Se poi guardi le nuvole, devi fare i conti con l'ICTZ, ovvero con la zona di con-



ECUADOR - Isla la Plata

(01°16'05S – 81°03'.51W)

Ci siamo arrivati al tramonto. Nessun problema nell'avvicinamento, né per l'ancoraggio.

Il ridosso è ampio. La direzione è quella verso la casetta del Parque Nacional Machalilla (www.machalillanational-park.com). Trovata la profondità giusta, per noi sui 12 m, l'ancora trova un buon fondale di sabbia e alghe. Non resta che godersi lo spettacolo: mai viste tante tartarughe sguazzare tranquille sotto la barca. Miglia di uccelli ricercano i loro nidi, piccoli pescherecci si ridossano per la notte. E che stellata!

La sosta può tornare comoda lungo la rotta verso Puerto Lucia Yacht Club, a Salinas, 55 miglia. Al marina (acqua, cor-

rente e gasolio) abbiamo trovato posto per una decina di giorni, anche se è soggetto a una discreta e fastidiosa risacca. Presso l'ufficio è possibile informarsi sulle procedure d'entrata in vigore e ottenere il supporto, di fatto obbligatorio, di un agente locale al quale domandare in anticipo un dettaglio scritto dei costi di ciascun documento. La burocrazia ecuadoregna è molto complicata e costosa. Dopodiché sarete liberi per un bel giro verso l'interno, Quito, Ingapirga, ecc. o persino verso il Perù.

Per un indispensabile aggiornamento: www.noonsite.com/Countries/Ecuador (anche per un arrivo diretto alle Galápagos) www.puertolucia.com.ec/

vergenza intertropicale. È un lungo serpentone di formazioni nuvolose, plumbee e non rassicuranti. Scorre per miglia e miglia verso il pieno Pacifico, da est a ovest, di qualche grado a nord dell'equatore, normalmente. E tu devi passarci sotto. Iniziano allora gli zigzag per evitare i nuvoloni più minacciosi. Comunque piovaschi garantiti, lampi squarciano l'oscurità della notte più scura senza luna. Poco vento, di solito. Ma sotto il nuvolone, le vele si gonfiano, tutto si tende e la barca parte, finalmente 8, 9 nodi. Un brivido inclinato, arrivano spruzzi da prua. Poi si spegne lentamente. Torna il venticello, naturalmente da prua, da sud. Anche il vento nasce in modo diverso a sud. O meglio gira in modo diverso. Da noi l'aliseo soffia da nord-est e da sempre ha spinto i navigatori verso le Americhe, verso ovest. Qui, se vuoi andare a ovest, devi passare per il Sud Pacifico. L'aliseo soffia da sudest girando antiorario attorno all'area di alta pressione stazionaria e prospiciente le coste del tropico sudamericano. Sarà la nostra rotta. Così dobbiamo fare i conti con questo sud quasi sul naso. Fortunatamente il respiro dell'oceano, l'onda lunga, viene ancora dal molto lontano sudovest, dove soffiano i mitici Quaranta Ruggenti.

Avevamo deciso di non andare diretti alle Galapagos, ma di passare prima per Puerto La Libertad che si trova circa sul loro stesso parallelo. Visitare Quito e Cuenca e ripartire poi per ovest. Due cateti e non per ipotenusa. Più lunga ma spezzata e ricca di altre cose da vedere di un Sud America che poco conosciamo.

Passata Isla Mal Pelo, di notte e non senza apprensioni per via di continui piovaschi, visibilità nulla e strani target proprio in prua, forse boe non segnate sulla carta, finalmente ritroviamo l'alba e il cielo sereno. Speriamo che il meteo, così come lo vediamo sulle carte che ci arrivano a bordo via radio, sia davvero più confortante e che l'ICTZ ci lasci in pace ora che siamo più a sud.

Alle h 03.31'08" del 4 aprile attraversiamo l'equatore. Di notte naturalmente, così neppure vediamo la linea che separa il nord dal sud... Però vediamo le stelle, finalmente libere di risplendere sulle nostre teste, attoniti.

A prua solo e sempre le nostre luci di via, rosso e verde. Siamo ora in buona compagnia. Diversi gabbiani ci seguono svolazzando a pelo d'acqua giocando con gli spruzzi sollevati dal nostro tagliamare. Uno strano gioco. Poi realizzo. Si tuffano, beccano il calamaretto, si alzano, scalano verso poppa, se lo pappano e ritornano a prua. Uno dopo l'altro, per ore. Sono divertenti, ma alle volte riflettono le mie luci e rendono incerta la visibilità. Spengo e accendo le luci di via in testa d'albero e il gioco finisce. Ciao ragazzi per questa sera avete pappato abbastanza.

Ora ci aspettano le ultime 140 miglia. Decidiamo di fermarci per l'ultima notte a Isla la Plata.

Da queste parti sottocosta c'è un viavai impressionante di pescherecci, grandi e piccolissimi. Passiamo di fronte a Manta, uno dei porti pescherecci più importanti di questa costa e del Sud America. Dopo una notte con gli occhi di fuori e fissi sul radar per evitare puntini di qua e di là, finalmente all'alba abbiamo tirato un sospiro di sollievo e... zag, siamo subito finiti in rete!

Un'ingenua barchetta ci corre incontro, realizziamo assonnati che sono pescatori, fermiamo immediatamente il motore e subito un bel cavo azzurro si mette di traverso al nostro avanzare. Cavo davanti in tensione e chiglia dietro. Scende, scende lentamente. Quasi fermi. Trattengo il respiro. L'elica? Il pescatore tira, vedo vibrare il cavo, ancora verso il basso, molto in basso. Forse liberi, sì siamo liberi!

Passiamo una notte per evitarli e ci caschiamo di giorno! Quando cala la tensione è la volta che si combinano guai. Comunque ora si va. Nessun problema e tanti saluti. Vista l'esperienza, l'idea di fermarci per la notte e di muoverci solo di giorno è stata più che mai azzeccata, anche perché ci aspettava una bellissima sorpresa: Isla la Plata.

Ci arriviamo alle 16.00, esattamente l'ora dell'appuntamento radio con Martino dal Lido, Venezia. Ancoriamo di fronte ad una piccola casetta. Lo scenario è primordiale. L'isola, non più lunga di un paio di miglia, è alta e scoscesa, verdeggiante con bassi arbusti aggrappati sulle creste. Alti nel cielo volano uccelli a centinaia. Sule intraprendenti vorrebbero posarsi sul mio albero, spero non s'ingolosiscano del mio segnavento. *Boobies* dalle zampette azzurre svolazzano a pelo d'acqua. Spegniamo il motore. Solo silenzio. Marina mi chiama, eccitata, lo è così quando vede le tartarughe, la sua passione. A decine passano indifferenti sotto lo scafo. Escono con il capino e giù di nuovo. Senti il loro respiro mentre ti scrutano, curiose. Non resistiamo alla tentazione di farci un bagnetto. È *fria, fria!* La corrente di Humboldt passa proprio di qui.

Scende il sole, cambiano i colori ora tenui e velati, arriva qualche barchetta di pescatori per la notte.

Ora le stelle... dormo sei ore filate. Domani Puerto La Libertad.

Ecuador 6 - 17 aprile 2011

Quito, Otavalo, Cuenca e Ingapirga

Lasciamo la barca al Club. È ormeggiata, o meglio avvinghiata a tre linee di prua e quattro cime di poppa. Ai fianchi, strati sovrapposti di parabordi. Speriamo che

basti. L'onda lunga dell'oceano gira ed entra nel piccolo spazio acqueo, una marea di quasi tre metri completa lo scenario. Ai fianchi due motoscafi: uno con i bottazzi in acciaio tutti a bozze, l'altro per fortuna piccolo. L'onda ci prende, ci sposta e ci avvicina ritmicamente. I parabordi fanno il loro dovere senza sforzo, ma le cime cigolano e si tendono. Tubi di gomma ovunque sui passa cavi. Promessa *propina* a un guardiano per dare un occhio e partiamo.

Di questo viaggio ricorderò soprattutto tre cose: gli autobus, le chiese e il *cuy*.

Gli autobus sono l'istituzione più importante del Paese. I terminal terrestri sono il luogo principale di smistamento di persone e cose. Tutto l'Ecuador è fittamente collegato con autobus di linee diverse che ogni pochi minuti partono per ogni destinazione. Pochi dollari e via.

Così partiamo anche noi da Puerto La Libertad per la capitale Quito, via Guayaquil.

L'impatto non è tra i migliori. L'autobus non è male, però dopo pochi minuti l'assistente accende la televisione e ci propina uno di quei film americani, dove muoiono tutti tranne l'eroe. Il volume è altissimo e le sparatorie non si possono evitare. Giovani e vecchi del posto se la godono, noi molto meno. Due ore di tortura. Arrivati, optiamo per l'aereo, non me la sento di gustarmi la videoteca di bordo per otto ore sino a Quito! Avevamo pensato ai bus per guardarci attorno e per vivere tra questa gente. In effetti, l'esperienza si può definire originale, anche dopo il rientro sempre in bus da Cuenca sino alla barca. Non sono molto affollati, i passeggeri sui comodi sedili si guardano il film, pochi giovani giocano con il cellulare. A una fermata salgono al volo dei venditori ambulanti. Offrono pollo fritto, tortine, bibite, dolcetti, mentre finti orologi d'oro passano di mano in mano. Poi via di nuovo alla porta di discesa e scendono al volo, per rimontare sul bus successivo. Sale una giovane coppia indios. Lei rubiconda, occhioni e cappelli nerissimi a trecchia, come tutti qui. Lui, impacciato, con un fagotto tra le braccia. Si siedono senza controllo mentre il bus riparte brusco. Dalla coperta sbuca una testina. È appena nato. Nel frattempo le sparatorie riprendono vigore e il giovane appena seduto, non ne perde una.

Il bus si riferma. «*GRACIAS...GRACIASSS*» è come un segnale convenuto e subito scende un ragazzo che, unico, aveva sempre dormito, nonostante la TV. Non so come. Apre gli occhi si alza di scatto, ringrazia il conducente, scende e sparisce nel nulla, nessuna casa, solo il ciglio della strada ai bordi di alte verdegianti colline, deserte.

Il paesaggio da Cuenca a Guayaquil è superbo. Attraversiamo un parco naturale

e un passo a circa 3000 metri. Non ci sono gruppi montuosi, ma alte ripide rupi, alla base boscaglia vergine, fitta. Si sale e i pendii diventano aspri, rasi. Molti i torrenti che scendono in placidi laghetti. L'autobus sale e scende, sbanda tra i tornanti e il panorama diventa da mozza fiato. Ora le pendici, colpite da fendenti raggi di sole, appaiono come smeraldi. Passiamo tra nuvole basse. Sotto e davanti a noi prima strette poi ampie vallate. La nostra strada, bianchissima dall'alto, scorre come uno stretto, argenteo fiume verso la foschia della pianura.

Le chiese. Vissute, vecchie e cariche di *pietas* religiosa. Tutte hanno una storia, sono il simbolo del potere della Chiesa, da sempre, dalla loro antica fondazione. A Cuenca, dove siamo capitati proprio mentre si festeggia la fondazione della città, facciamo visita al museo, appena inaugurato, della vecchia cattedrale (1557), chiamata anche Del Sagrario. In una teca l'atto costitutivo della città.

Un gruppo di nobilotti spagnoli prende una pergamena, traccia alcune quadre, come un castro romano. Al centro segnano un campus e lo spazio per una chiesa, attorno alle loro proprietà a quadre ben ampie, tutte ben segnate con il loro nomi, i Romero, i Bolivar, i Fernandez e così via. Le quadre ci sono ancora, con negozi, vecchi palazzotti un po' barocchi, un po' neo classici e moreschi, spagnolegianti insomma. C'è ancora la chiesa, anzi di fronte nell'1883 ne hanno fatta un'altra. Troppo grande perché stia in piedi e così ne hanno segati i due campanili, a torre, laterali.

A Quito, invece, la Compagnia di Gesù ha fatto bene i suoi conti. La chiesa è più bassa. Di angolo, quasi non appare all'incrocio tra alti palazzi d'epoca. Entri e resti allibito. Mai visto un barocco così sfolgorante d'oro zecchino. Sembra di entrare in uno scrigno. Tutto brilla di strati e strati di foglie d'oro. Tutto, dal pavimento alle alte capriate, è oro.

Non sono d'oro, ma ovattate dal silenzio, i piccoli chiostri di *madera* del convento delle suore di clausura De las Conceptas, a Cuenca. Poche quadre dal centro e si entra in un altro mondo, quello della preghiera. Semplicità, una storia ben raccontata ora da una fondazione privata. Un raccolto museo riprende la storia e la vita di queste monache sin dai tempi della stessa fondazione della città. I nostri passi fanno scricchiolare il vecchio legno, tarlato e consunto, dei ballatoi. Nell'aria ora risuona un canto, melodie religiose, femminili note. Sembra quasi di vederle. Ma è solo un CD, però loro ci sono ancora, sono in ventitre segregate volontariamente dietro un cartello "Non oltrepassare".

Per ultimo il *cuy*, ovvero modo tradizionale di arrostire il piccolo porcellino d'India.

Qui il *cerdo* (carne di maiale) è la *comida* base. Quelli piccoli, i *cuy*, da due porzioni, vengono preparati allo spiedo e serviti scotta dito, quelli grandi arrostiti ed imbanditi su banchetti improvvisati alle fermate di montagna degli autobus o nei mercatini. A Otavalo, mercato indio tra i monti vicino a Quito, non ho resistito alla tentazione di gustarne una buona porzione a un banchetto gomito a gomito con i locali e la loro variopinta mercanzia. Tappeti, poncho di alpaca, cappelli di lana, calde coperte variopinte, flauti, galline, ogni tipo di verzura e paccottiglia varia e molto altro ancora.

Stessa *comida* anche a Ingapirga, vicino a Cuenca. Tra alte montagne e paesaggi allungati tra morbide vallate vi sono ancora i resti di un insediamento inca del 1500. Lo scenario è vasto, i resti sono proprio resti, ma l'impressione è ancora di forte impatto. Un'alta muraglia di pietre perfettamente incastrate al millimetro senza malta sono ciò che rimane del *castillo* sul dorso di una collina più elevata, attorno verdi prati tra muretti rasi e lama.

Qui finisce lo sguardo all'entroterra, ora verso l'oceano.

Da Puerto La Libertad alle Galapagos 18 – 22 aprile 2011

Lasciamo l'ormeggio con un bel sospiro di sollievo, solo qualche cima usurata, e prendiamo il mare verso le Galapagos. Unico problema saranno il vento, molto poco, ed i pescherecci.

In effetti è andata proprio così. Dopo due giorni di appena 10 nodi, bonaccia assoluta. Le famose calme equatoriali. Si avanza a fatica ed alla fine accendiamo il motore e via, per ore e ore a 1650 giri.

Dovrei fare quasi 6 nodi, ma una fastidiosa corrente contraria ci ruba mezzo nodo. Avremmo forse dovuto godere della favorevole corrente di Humboldt ed invece ci becchiamo questa corrente da Panama che ci frena.

Resta il problema pescherecci. Di notte è davvero un grosso problema. Dalla costa sino a 350 miglia verso le Galapagos credo ci siano centinaia di pescherecci al lavoro, notte e giorno, finché non finiscono il ghiaccio. Al marina li avevo visti in fila ad imbarcare carburante, acqua e ghiaccio e poi riprendere il largo.

La situazione meteo sarebbe ideale per riposare con turni regolari, invece con questi target ballerini sul radar dobbiamo stare allerta per non finire nelle reti. La seconda notte ne appare uno molto incerto a prua via, a sinistra. Luce bianca fissa che appare e scompare nel cavo dell'onda lunga oceanica. Non è certamente un

peschereccio, target troppo debole. Dopo un po' sparisce e me lo ritrovo dopo qualche minuto vicinissimo, spento. Accelero e spengo le luci per sicurezza. La luna piena ci illumina comunque! Mi volto e vedo i baffi di un lancione di circa sette metri ormai quasi al mio fianco. Intravedo nel buio quattro ragazzotti infagottati, sul fondo della lancia quattro grossi squali. Sono pescatori, meno male. Quello al potente motore fuori bordo urla, agitandosi ed indicando con la mano una direzione, «*par a là, par a là*» ...per di là! Vogliono darci una direzione per evitare le reti.

Vengono da Manta e sono collegati a un peschereccio madre che fa da *hub*. Capisco a fatica, ma mi accerto che la rotta per le Galapagos sia libera. Il “*per di là*” mi dice poco e loro dei miei gradi ancora meno. Comunque, dopo vari zigzag proseguiamo dritti. Ed ecco alla nostra destra, a un paio di miglia, qualche lucetta. Binocolo e le lucette diventano molte. È una rete, quella dei nostri ragazzotti. Per fortuna è ben segnata anche da strobo e sul radar appaiono i vertici. La evitiamo senza problemi, ma anche questa notte niente nanna.

Al mattino mettiamo la lenza e a mezzogiorno il mulinello parte a razzo. Freniamo il motore, ma non basta, il filo di 100 metri si tende e si spezza. Perdiamo tutto. Dopo pochi secondi un siluro blu argenteo sfreccia fuori dall'acqua con un gran balzo a pochi metri al nostro fianco. È un grande marlin. Uno spettacolo da brivido. La bestia è come impazzita, salta, spaiettella e si contorce fendendo l'aria con la sua lunga spada. Indimenticabile.

Al pomeriggio una bella scenetta. Smotoriamo a zigzag per evitare grosse nubi nere cariche di pioggia. Al nostro fianco, 4 miglia circa, avanza un peschereccio. Andiamo per un po' a seconda.

Lo seguo al radar e pare che punti dritto sotto uno di questi nuvoloni, anzi pare lo cerchi nel suo spostamento verso sud. Poi si ferma proprio sotto... fa la doccia! Ora lo segue, resta sotto e cambia direzione insieme al nuvolone... sta facendo acqua! Al mattino un altro lancione ci aveva raggiunto per chiederci dell'acqua!

Ma ormai siamo in vista delle Galapagos. Dalle brume della notte appare il profilo da San Cristobal.

Le isole incantate. “La capitale del Paradiso”, così recita un cartello appena metti piede a terra con il passo incerto e attento a non calpestare le foche sul pontile!